

## Le prigionie della mente ed i paradigmi

In sociologia, nello studio delle relazioni sociali, si sottolinea l'importanza del concetto di 'ruolo'. Secondo Zygmund Bauman "il ruolo non è l'io, è semplicemente l'abito da lavoro che indossiamo per tutto il tempo in cui svolgiamo le nostre mansioni e che poi, alla fine della giornata, ci togliamo di nuovo"<sup>1</sup>. Secondo me non è così, i ruoli permeano profondamente il nostro modo di essere perché spingono ad identificarci negli atteggiamenti che prescrivono e nelle prospettive che ci impongono. In questo senso mi hanno colpito i versi di un poeta egiziano:

"Togli il paraocchi, bue, e rifiuta di girare,  
Spezza il tuo giogo, mettiti a imprecare.  
'Soltanto un passo' mi ha detto, 'e un passo ancora.  
Il pozzo si prosciuga se io mi fermo ora'.  
Incredibile!"<sup>2</sup>.

Ciò che facciamo può incarnarsi in noi, e può renderci simili agli animali al giogo, rassegnati rispetto alla propria condizione sociale. Non abbiamo addomesticato solo gli animali, si possono soggiogare anche le persone in egual misura. Questo accade perché dobbiamo dare un senso a tutto ciò che facciamo e, in questo modo, costituiamo contesti da cui diviene difficile uscire, perché indiscutibili: divengono il nostro mondo, perché il senso che attribuiamo è fondato su paradigmi ritenuti veri di per sé. Tuttavia, nel momento in cui passiamo da un contesto ad un altro modificiamo i nostri paradigmi di riferimento e le attribuzioni di valore che ne derivano. Chi è stato soggiogato fin dalla nascita e non ha conosciuto altra condizione farà fatica a modificarsi, ma per chi ha vissuto altre esperienze la cosa è diversa.

### Prigionie ed esperimenti

Il mutamento repentino, nel modo di essere e di percepirsi delle persone, è uno degli aspetti presi in considerazione dal libro di Adriano Gasperini "Prigionie della mente"<sup>3</sup>.

L'autore inizia con una descrizione di Guantanamo e delle torture condotte nel carcere iracheno di Abu Grahib dai militari americani. Emergono dalla vicenda aspetti contrastanti riguardo la personalità dei militari che si sono resi responsabili dei comportamenti più odiosi. Dalle descrizioni emergono comportamenti diversi a seconda dei contesti di vita presi in esame (nel proprio territorio, nella vita da civile, nella scuola, in famiglia, con gli amici).

Se Guantanamo e Abu Grahib ci dicono molto sulla violenza presente nelle istituzioni e nei regimi in cui viviamo, ci dicono poco della psicologia e delle reazioni di chi tali violenze le esegue o le subisce. Così il libro esamina un esperimento famoso, condotto nel 1971 presso l'università di Stanford, dall'equipe guidata da Philip Zimbardo. Nell'esperimento si ricreava un contesto carcerario. Erano coinvolti dei volontari, senza nessun problema psichiatrico o di personalità, cui per sorteggio era accaduta la ventura di rientrare nel gruppo dei prigionieri o in quello dei secondini.

Si trattava di 21 soggetti, 10 nel ruolo di prigioniero e 11 in quello di guardia.

In pochissimi giorni ognuno dei soggetti dell'esperimento si identificò nel proprio ruolo, ed i cambiamenti di atteggiamento furono radicali. Un terzo dei secondini rivelarono aspetti di vero e proprio sadismo e godevano del potere di cui disponevano. Questi cambiamenti non erano prevedibili sulla base dei risultati dei test di personalità che precedentemente erano stati somministrati. Gli altri 'secondini' non cercarono affatto di contenere i 'colleghi' nei loro eccessi. Gradualmente i detenuti vennero considerati al pari di 'animali'<sup>4</sup>.

Il contesto modificava anche gli scettici. Ad esempio, un pacifista convinto si ritrovò a fare la guardia. Nel suo diario ironizzava sul fatto di portare la divisa, ma successivamente ammise di aver adottato comportamenti tesi ad umiliare i prigionieri che non ubbidivano, e questo lo sbigottiva. Si modificava insomma il proprio atteggiamento, ci si immedesimava nella situazione anche se si sapeva che si trattava di un contesto sperimentale. Si adottavano comunque i paradigmi conseguenti a quella specifica situazione.

L'aspetto ancora più impressionante è che il contesto carcerario modificò profondamente anche gli stessi sperimentatori. Infatti un ricercatore assunse la mansione di sovrintendente, mentre lo stesso Zimbardo si autonominò direttore. Finirono per immedesimarsi talmente nel ruolo che Zimbardo, preoccupato di salvaguardare l'istituzione carceraria finirà per affermare che «Desideravo mantenere l'integrità della mia prigionie» (?!).

La psicologa che partecipava all'esperimento, Christina Maslach, e che contribuì alla sua chiusura anticipata, contestandone gli aspetti etici, aveva una relazione sentimentale con Zimbardo, e scrisse che questi si era trasformato in un'altra persona. Zimbardo, seppur diversi anni dopo, ammetterà questo cambiamento. Ancora più amaro è il caso dell'ex detenuto, che l'equipe di Zimbardo aveva assunto in qualità di consulente, per aiutare a ricreare le condizioni, le logiche e le regole del carcere. Questi coordinava anche la commissione per la scarcerazione e, alla fine dell'esperimento, si rese conto di aver assunto l'atteggiamento di quello stesso funzionario che, nel suo passato, gli aveva odiosamente negato la possibilità di uscire dal carcere sulla parola. Questo consapevolezza tardiva lo fece soffrire.

L'esperimento di Stanford permette a Zamperini di formulare dei dubbi rispetto ad una nostra supposta identità stabile, e di sostenere che ciò che siamo è condizionato da dove stiamo, cioè dal contesto. Si tratterebbe di un 'sé

1 Bauman Z. "Le sfide dell'etica", Feltrinelli, Milano, 1993, pagg. 25-26.

2 Salàh Jahin citato in Mourad A. "Polvere di diamante", Marsilio, Venezia, 2013, pag. 123.

3 Zamperini A. "Prigionie della mente. Relazioni di oppressione e di resistenza", Einaudi, Torino, 2004.

4 Ibidem, pag. 40.

contestuale', in cui la nostra interiorità ha scarso peso. Tuttavia, il libro non sembra andare molto più in là. Si ammette che i test di personalità, non sono in grado di predire i mutamenti che si verificano nelle persone. Gli esperimenti successivi condotti in psicologia sociale confermano che non sono gli aspetti 'interni', o 'disposizionali', del singolo individuo che ci mettono in grado di prevedere i suoi comportamenti in contesti diversi, ma l'aspetto contestuale. Tanto che la convinzione di essere capaci di prevedere il comportamento della persona in base alle sue caratteristiche individuali prende il nome di "errore fondamentale di attribuzione". Infatti, si è verificato che si può prevedere il comportamento del singolo in contesti piuttosto semplici al massimo nel 30% dei casi<sup>5</sup>.

Le sanature che propone Zamperini non mi sembrano molto convincenti. Ad esempio, asserisce che "L'anormalità dimora nella natura psicologica della situazione e non dentro la psiche dei singoli che l'abitano"<sup>6</sup>; come se vi fossero situazioni dalla natura psicologica normale ed altre no. Ma com'è che i singoli vi si adattano così prontamente? Sembra quasi che le situazioni anormali implicino in sé una natura maligna, come se non fossero costruzioni umane, come se tale natura non fosse una attribuzione da parte di chi la vive, la impone o la studia. Sarebbe la struttura a dare origine a un simile fenomeno, sostiene Zamperini, senza tener conto che tale struttura l'hanno costituita gli uomini. Com'è che riesce a soggiogare? Dire che la struttura in sé dà vita a determinati comportamenti significa utilizzare ciò che costituisce il problema da risolvere come se fosse una spiegazione. Il che non spiega.

Per cercare di comprendere, nel tempo si è ricorsi ad una serie di concetti, quali 'deindividuaione', 'depersonalizzazione', 'compiacenza', 'identificazione', 'interiorizzazione'. Tuttavia le definizioni non sono chiare, si rivelano metaforiche, si sovrappongono tra di loro ed alla fine lo stesso autore è costretto ad ammettere che "la distinzione tra questi processi va intesa come un'operazione euristica. Individua tipi ideali di influenza per meglio chiarirne le specifiche peculiarità. Nella realtà dell'esistenza umana, raramente appaiono nella loro forma pura. Inoltre, non si escludono a vicenda. Possono agire simultaneamente oppure in alternativa, secondo molteplici gradazioni in funzione di diversi scenari e con differenti individui. Su un piano generale, la fusione di pratiche del male e persone comuni coinvolge una transizione dalla compiacenza, attraverso l'identificazione, per giungere all'interiorizzazione"<sup>7</sup>. Insomma, peggio che andar di notte.

Anche perché tutti questi concetti, con la staticità che fa loro da cornice, non spiegano il motivo per cui, una volta liberati, i prigionieri avessero assunto di nuovo i tratti di personalità rilevati precedentemente all'esperimento.

Ancora una volta l'impressione è che si elabori un'etichetta per definire qualcosa che ci sfugge, dipodiché l'etichetta serve da spiegazione, ma in realtà copre un vuoto. Ad esempio, per definire il concetto di deindividuaione si descrivono i casi di "irreprensibili cittadini che 'si sono fatti prendere la mano', 'perdendo la testa', giungendo a saccheggiare negozi privi di sorveglianza" (*cosa significa farsi prendere la mano: da chi o da che cosa? Tutto va bene finché non si esagera? Qual'è il punto di discriminazione? Probabilmente Zamperini vuol dire che hanno perso la testa rispetto ai comportamenti che manifestavano precedentemente, ma anche questa non è una spiegazione*). "Chi si sia macchiato di violazioni dei diritti umani nell'esercizio di funzioni militari, chiamato a rispondere del proprio agire, spesso fa ricorso a simili parole: 'Non ero io a fare quelle cose'" (*anche in questo caso si tratta di un esempio che non spiega niente*).

"Quando si parla di deindividuaione si intende generalmente una serie di condizioni ambientali capaci di indurre nei singoli un cambiamento nella percezione di sé e degli altri. La persona cade in uno stato di ridotta consapevolezza" (*cosa si intende in questo caso per ridotta consapevolezza? Tutto il dipartimento di psicologia sociale di Stanford era caduto in uno stato di consapevolezza ridotta, visto che solo la Maslach aveva messo in discussione l'esperimento? Erano tutti deindividuiati? E' sufficiente come spiegazione?*). "Patisce un indebolimento dei 'freni' interni, legati al senso di colpa, alla vergogna e alla paura. Sicché perde il governo del proprio comportamento"<sup>8</sup> (*e chi lo governa allora?*).

Visto che non si riesce ad individuare le molle 'interne' di questi mutamenti così veloci, Zamperini ne deduce che la causa vada ricercata nell'ambito specifico della situazione.

Zamperini cerca di fornire una spiegazione ricorrendo al concetto sociologico di 'ruolo', e ricorda che questo termine è stato mutuato dal linguaggio teatrale. Grazie alla tipicità insita nei ruoli, i soggetti che li interpretano possono essere intercambiabili, e questo garantisce continuità e stabilità al tessuto sociale. Il ruolo, attraverso la propria specificità consente anche di determinare aspettative riguardo alla relazione, rende possibili le comunicazioni e la condivisione di un senso comune rispetto a ciò che si esprime: "Un professore universitario, durante le sue lezioni, si aspetta che gli studenti ascoltino e siano attenti a quanto va dicendo. Pertanto, il ruolo non è mai una proprietà privata, bensì sempre collettiva, richiedendo ogni volta la presenza di almeno due persone"<sup>9</sup>. Tuttavia il ruolo, che per Bauman è semplicemente un 'abito da lavoro', diventa per Zamperini un elemento che permea di sé la persona: nel momento in cui interpreta un ruolo, la persona interpreta sé stessa. Diversamente da ciò che accade in teatro, sulla scena del mondo "fare è essere".

Ceccato ci ricorda che nella recitazione "il pensiero è uno e i soggetti due. Avviene uno sdoppiamento. Recito l'*Otello* (un soggetto), ma nello stesso tempo io resto me, Silvio Ceccato (il secondo soggetto). Oltretutto, la gelosia

5 Cfr. Ross L. Nisbett R. E. "La persona e la situazione", Il Mulino, Bologna, 1998, pagg. 15-17.

6 Zamperini A. "Prigioni della mente. Relazioni di oppressione e di resistenza", Einaudi, Torino, 2004, pag. 48.

7 Ibidem, pag. 74.

8 Ibidem, pag. 65.

9 Ibidem, pagg. 52-53.

recitata ha il vantaggio di non diventare mia, rimane di Otello”<sup>10</sup>. Dal che si deduce che l'esempio del ruolo proposto da Zamperini in analogia con la recitazione non funziona, diviene una sorta di ombrello che alla fine non spiega molto. Ancora una volta ciò che si vorrebbe comprendere resta nel suo mistero, definito da un termine vago perché metaforico.

Zamperini si spinge a dire che “Le organizzazioni distribuendo ruoli elargiscono identità”<sup>11</sup>. Tuttavia l'identità, qualsiasi cosa si intenda per identità, appare come qualcosa di stabile e predefinito, mentre abbiamo visto che i contesti descritti nel libro smentiscono tutto questo. Allora: il ruolo è un vestito da lavoro oppure coincide identità multiple? E il classico naufrago sull'isola deserta, che non ricopre nessun ruolo, perde la propria identità? Non parrebbe.

Ad un certo punto sembra che contesto e ruolo coincidano, quando si afferma che “Il ruolo non cedette la sua presa su nessuno. (...) Controllori e controllati”<sup>12</sup>. Il ruolo, a questo punto, diviene agente attivo e autonomo, non più un semplice costrutto categoriale.

Zamperini presenta un altro esperimento, successivo e in qualche modo assimilabile a quello di Zimbardo. Si svolse negli studi della BBC e venne battezzato “The Experiment”. Tuttavia, le regole stabilite a tutela dei prigionieri ed i limiti imposti alle guardie erano tali, che l'esperimento ebbe tutt'altro esito, addirittura il carcere diventò una comune, e successivamente si optò per la gestione del potere da parte di un 'uomo forte'. Anche in questo caso l'esperimento venne chiuso in anticipo. Vi sono tuttavia delle considerazioni interessanti da fare.

In un contesto così tutelato si riteneva che i volontari non avrebbero accettato i loro ruoli senza un confronto. Quindi si voleva verificare “se e quando gli individui cominciarono a definirsi facendo riferimento alle posizioni ascritte. Detto altrimenti, quand'è che un ruolo diventa identità?”<sup>13</sup>.

Sembra di capire che i volontari si adattarono subito al contesto, almeno i prigionieri, e che approfittarono del loro potere negoziale a scapito delle guardie, che non sapevano come affermare la loro autorità. Quando si passò dal carcere alla comune mutarono i rapporti tra coloro che erano guardie e prigionieri, “la scomposizione dei gruppi originari trasformò i nemici in amici. Nella direzione opposta, la metamorfosi investì altresì coloro che avevano esperito legami positivi stando nello stesso gruppo. Trovandosi ora ad appoggiare oppure ad avversare la comune, svilupparono un reciproco atteggiamento astioso. Anche la leadership variò. Nuove guide si affacciarono all'orizzonte, dopo essere rimaste sino a quel momento marginali. Conseguentemente, i leader di ieri finirono in un cono d'ombra”<sup>14</sup>. Quest'ultimo aspetto era emerso anche nell'esperimento di Zimbardo a Stanford, e si era verificato in altri esperimenti di psicologia sociale: a seconda della caratterizzazione dei contesti, mutano i leader: di fronte ad una minaccia si ricorre a leader più aggressivi, in un contesto in cui è possibile il confronto, prevale un leader che manifesti competenze negoziali.

Uno dei motivi che vengono adottati, per cui le guardie non trascesero dal loro potere, è legato alla considerazione che tutto veniva filmato per poi essere trasmesso in TV. Gli spettatori costituivano pertanto una componente aggiunta all'esperimento, assente nell'esperimento di Zimbardo. Questo dimostrerebbe che si entra completamente nel ruolo e si adottano comportamenti criticabili se non siamo osservati, ma riusciamo a controllarci in qualche modo se sappiamo che altri verranno a conoscerla e vedranno le immagini o i filmati di ciò che abbiamo fatto. A meno che, foto e riprese, siano monopolio degli aguzzini, e vengano mostrate a persone ritenute compiacenti e colluse. In questi casi ci si compiace del proprio dominio sul prigioniero, ridotto a preda.

Insomma, volendo possiamo controllarci in determinati contesti, e possiamo elaborare strategie che ci mettano in condizione di non trascendere, riguardo al rispetto degli altri.

## **Libero arbitrio**

Al termine del libro, Zamperini si pone la domanda cruciale: se è il contesto che muove i nostri comportamenti, che ne è del nostro libero arbitrio? Che ne è del governo di sé stessi? “Dobbiamo continuamente porci la domanda 'Dove siamo?' e non solamente 'Chi siamo?'”<sup>15</sup>. La conclusione, a questo punto, è che rispetto alle istituzioni sociali ci sia solo una cosa da fare, chiuderle. La logica è di ridurre le occasioni in cui si possa manifestare l'aspetto più deteriore del comportamento umano: il male (senza definire con precisione cosa si intenda con questo termine) non è più prerogativa specifica di determinate persone, ma l'esito di specifiche e contingenti contesti relazionali, cui consapevoli o meno ci adegueremo.

Purtroppo, l'appello alla chiusura delle istituzioni totali appare semplicistico e velleitario, perché molte istituzioni non possono essere semplicemente abolite. Il potere della critica deve però essere corrosivo e implacabile, soprattutto nei confronti di quelle, particolarmente potenti, in cui viene esplicitamente fatto richiesta di fare a meno del pensiero riflessivo e di limitarsi ad eseguire gli ordini impartiti. E' il caso degli eserciti, che ancora fondano la loro efficienza sul condizionamento operante<sup>16</sup>, dimostrazione estrema di un contesto ridotto a “prigione pavloviana. Un

---

10 Ceccato S. “Ingegneria della felicità. Per vincere i grandi e piccoli nemici che s'annidano nella mente”, Bur, Milano, 1988, pag. 115.

11 Zamperini A. “Prigioni della mente. Relazioni di oppressione e di resistenza”, Einaudi, Torino, 2004, pag. 54.

12 Ibidem, pag. 55,

13 Ibidem, pag. 87.

14 Ibidem, pag. 95.

15 Ibidem, pag. 112.

16 Come sintetizza efficacemente Céline, peraltro citato nel libro di Zamperini: “Non ti serviranno a niente qui i tuoi studi, ragazzo! Mica sei venuto qui per pensare, ma per fare i gesti che ti ordineranno di eseguire... Non abbiamo bisogno di creativi nella nostra fabbrica. E' di scimpanzé che abbiamo bisogno... Ancora un consiglio. Non parlare mai più della tua intelligenza! Penseremo noi per te amico!” (pag. 62)

mondo di segnali a ciascuno dei quali è associata una sola e obbligata risposta. Una resa davanti al potere del sistema. Una caduta nel principio disperazione. Comunque frenata da tutte quelle manifestazioni, e ne abbiamo incontrate, che, per usare un linguaggio caro a Goffman, testimoniano l'affermazione di un 'assenteismo'. Un'omissione con cui la soggettività, pur non potendo sottrarsi alle attività imposte, cerca di prendere le distanze dall'associata identità. Dimostrando capacità riflessiva e d'iniziativa"<sup>17</sup>.

Che il concetto di libero arbitrio sia ormai superato, non dovrebbe stupire. Come ha scritto Strata: "Le nostre scelte, anche se non avvengono sotto l'azione di stimoli esterni, dipendono da una tale complessità di fattori per cui risulta difficile distinguere quanto appartiene alla libertà e quanto sia frutto di un programma già scritto dentro di noi, che opera la nostra scelta. Il concetto di possedere una libertà di scelta si basa sull'intuizione che deve essere così"<sup>18</sup>.

E conclude: "quando dobbiamo prendere una decisione il cervello procede per conto suo in risposta a stimoli ambientali o interni e noi diventiamo coscienti di ciò che è già stato deciso senza il nostro consenso. Quindi siamo privi di libero arbitrio"<sup>19</sup>.

Tuttavia, Strata rileva anche che "accettando l'illusorietà del libero arbitrio, il fatto che l'individuo si sia reso cosciente dell'azione che egli stesso attribuisce alla propria responsabilità, fa sì che l'esperienza venga percepita e memorizzata nei circuiti cerebrali della persona e questo influenzerà il suo futuro comportamento e ridurrà la probabilità di altri crimini"<sup>20</sup>. Dunque una possibilità di controllo dei nostri comportamenti, degli atteggiamenti, è possibile, anche se faticosa e problematica.

### Un punto di vista alternativo

Proviamo ad elaborare un modello diverso, che possa aiutarci ad interpretare i comportamenti e gli atteggiamenti descritti da Zamperini. Partirei dal concetto di adattamento. La selezione naturale fa sì che sopravvivano solo gli organismi che reagiscono in modo appropriato alle sfide dell'ambiente. Ne deriva che all'aumento della complessità degli organismi si costituisce una sorta di corredo di reazioni automatiche, all'inizio innate, poi anche apprese, rispetto agli eventi che si possono verificare. Di talune reazioni di difesa ci rendiamo conto solo dopo che le abbiamo messe in atto. Come chiarisce Varela, possiamo focalizzare ciò che percepiamo "solo quando è già presente e non quando è in gestazione"<sup>21</sup>. L'addestramento militare mira a indurre questi automatismi nei soldati, sia come individui che come corpo complessivo organizzato. Dunque, le esigenze legate alla sopravvivenza ed all'adattamento rendono necessari mutamenti repentini e radicali di comportamento, il sopravvenire cioè di nuovi paradigmi rispetto a quelli cui ci riferivamo fino al momento del pericolo incipiente.

In definitiva, il processo di adattamento induce un adeguamento del paradigma ai vincoli che l'ambiente – sociale, culturale o fisico – sembra imporre o richiedere. L'adattamento può essere istantaneo, come nel sopravvenire di un pericolo, o graduale, come quando ci si adatta all'aumento dei prezzi.

Ad esempio, nell'intuizione l'adattamento è immediato, mentre nella manipolazione o nella persuasione può essere sia immediato che progressivo. Il paradigma muta istantaneamente anche in caso di confronto. Se teniamo, per esempio, come paradigma un prodotto o una scelta, e poi ne individuiamo una migliore, adottiamo questa ultima come paradigma. Se non ci fosse stato il confronto non ci sarebbe stato lo spostamento.

Che i cambiamenti negli atteggiamenti siano legati al cambio di paradigmi che la situazione impone, appare anche dalle seguenti considerazioni di Zamperini, relative ai carcerieri di Stanford: "Coloro che si trovano in tale condizione manifestano sovente la tendenza psicologica ad adattare credenze e valori soggettivi in modo da renderli coerenti con i rispettivi ruoli ascritti. Come in una spirale, questi cambiamenti interni producono a loro volta ulteriori mutamenti nella condotta, la quale, ricorsivamente, alimenta nuove trasformazioni della struttura psicologica. In breve, le azioni non riflettono semplicemente l'immagine di sé, bensì la plasmano"<sup>22</sup>. In pratica, il cambio di paradigma si giustifica con razionalizzazioni, che costituiscono sanature.

I nuovi paradigmi, imposti dalla necessità di adattarsi al nuovo contesto, modificano anche la percezione di ciò che è legittimo oppure no, tra gli stessi detenuti: i fallimenti delle prime resistenze fanno sì che ognuno si ritiri nel proprio guscio e che si reagisca con fastidio, se non con ostilità, nei confronti di coloro che continuano a resistere, e che per questo vengono puniti. Sembra che la reazione dei compagni sia improntata al concetto di 'se l'è cercata': cioè gli stessi compagni di sventura colpevolizzano la vittima. Tra i prigionieri si determina un atteggiamento passivo nei confronti delle guardie, ma attivo nei confronti di chi si oppone per resistere e che rischia di minare, per questo, le energie degli altri. L'obiettivo è cercare di salvarsi, cercando "di edificare un rifugio per un sé aggredito e offeso"<sup>23</sup>.

Siamo arrivati alla situazione descritta dalla poesia citata all'inizio. L'acquiescenza diviene indiscutibile. Queste sono per me le dipendenze dell'operare. Automatismi imposti dal processo di adattamento<sup>24</sup>. Lakoff nota

17 Zamperini A. "Prigioni della mente. Relazioni di oppressione e di resistenza", Einaudi, Torino, 2004, pag. 111.

18 Strata P. "La strana coppia. Il rapporto mente-cervello da Cartesio alle neuroscienze", Carocci, Roma, 2014, pag. 96.

19 Ibidem, pag. 101.

20 Ibidem, pag. 107.

21 Varela F. J. "Un know-how per l'etica", Laterza, Bari, 1992, pag. 58.

22 Zamperini A. "Prigioni della mente. Relazioni di oppressione e di resistenza", Einaudi, Torino, 2004, pag. 55.

23 Ibidem, pagg. 49-50.

24 A livello individuale sono indice anche del proprio modo di rapportarsi al mondo che ci circonda, come nella affermazione 'il bicchiere è mezzo pieno', che può ugualmente essere declinata in 'è mezzo vuoto'.

che “vediamo noi stessi come se avessimo solo le scelte definite dai frame e dalle narrazioni culturali del nostro cervello. E viviamo le scelte delle narrazioni fatte per noi dal nostro cervello senza esserne consciamente consapevoli”<sup>25</sup>. Anche secondo il premio Nobel Daniel Kahneman “non siamo consapevoli di cambiare idea anche quando lo facciamo: inoltre, dopo aver cambiato idea, la maggior parte di noi ricostruisce le idee che aveva in precedenza modellandole sulle nuove convinzioni e si persuade di aver sempre ragionato secondo il nuovo schema”<sup>26</sup>.

Le dipendenze dell'operare associano proiezioni funzionali a collocarci ed a collocare ciò che ci circonda e ci accade; sono funzionali a generare aspettative per anticipare ciò che potrebbe accadere, per reagire in modo appropriato.

L'aspetto olistico delle dipendenze dell'operare è legato al fatto che, apparentemente, riportano tutto ad unità e coerenza. Wittgenstein osserva che “Quando cominciamo a credere a qualcosa, crediamo non già a una proposizione singola, ma a un intero sistema di proposizioni. (...) non singoli assiomi mi appaiono evidenti, ma un sistema in cui le conseguenze e le premesse si sostengono a vicenda”<sup>27</sup>. Lakoff conferma lo stesso automatismo, quando afferma che “Non c'è un solo frame che si attiva inconsciamente e automaticamente con le parole: c'è un intero sistema di frame e di metafore”<sup>28</sup>, come in un processo di cristallizzazione. Tutto ci appare così coerente e riconoscibile, unitario.

Il paradigma si impone anche per la componente emotiva che lo caratterizza. Ceccato parlava a questo proposito di 'espansione' e di 'ritrazione'. A mio parere vi è un'altra componente, che definisco 'blocco': un blocco nei confronti degli altri, evidente nel rapporto tra le guardie ed i prigionieri e tra i prigionieri tra di loro (almeno nell'esperimento di Stanford).

Nel blocco che imponiamo agli altri, tipico delle guardie, non vi è l'istinto a ritrarsi o ad allontanarsi, ma a tenere a distanza. Nel blocco l'attenzione 'stacca' rispetto a ciò che si stava facendo. In particolare non si mantiene memoria e continuità riguardo al passato. Il blocco parte da sé stesso, il passato non conta più, vale il presente e l'immediato futuro. Non si avrebbe insomma memoria e consapevolezza delle nostre contraddizioni. Il blocco non è irrazionale in sé, risponde ad una logica lineare che rinuncia alla relazione con l'altro.

Nel blocco subito, tipico dei prigionieri, preferiamo trattenerci, per ragioni di opportunità, per rassegnazione o per timore che le conseguenze si ritorcano contro di noi. L'adeguamento al blocco imposto ricorda il meccanismo della obbedienza dovuta ai genitori, in cui ci viene chiesto di rinunciare a qualcosa, anche se ritenuta legittima, se il genitore lo impone. Il blocco subito genera inquietudine e disagio, perché il nostro valore come persone viene sminuito; tuttavia, come i buoi della poesia, si continua a far girare la ruota.

Ognuno di noi mantiene la propria individualità (e con ciò una serie di dipendenze dell'operare che gli sono proprie) ma, come i contesti descritti nel libro di Zamperini dimostrano, tutti si immergono nella nuova situazione e nei paradigmi conseguenti che questa determina, prestabiliti dalla tradizione e dalla cultura.

E' il contesto che stabilisce i riferimenti morali, cioè il paradigma di riferimento. Sul lavoro si adotta, nei rapporti, una morale specifica, in chiesa se ne assumerà un'altra, nei confronti degli avversari un'altra, infine un'altra ancora se si diviene carcerieri. Per questo siamo diversi in ogni contesto, e il livello di violenza tollerato è diverso. E tali riferimenti morali non verranno mai messi in discussione, nonostante la loro inconciliabilità. La solidarietà del gruppo, ad esempio tra i guardiani, farà sì che nessuno dei pari si opponga a comportamenti estremi. I torturatori di Guantanamo e di Abu Grahb possono benissimo essere persone meravigliose in determinati ambiti e disgustose in altri. Essi, come noi, non sono lineari, né padroni di sé stessi come si vorrebbe credere. Il contesto li ha indotti a ricorrere ad una animalità che riproduce il rapporto preda-predatore. Una dimensione che ci ripugna. Soprattutto ci sembra spaventoso che si compiacciano dei loro comportamenti al di fuori del contesto che li ha resi possibili. Questo ce li fa percepire come criminali ancora potenzialmente pericolosi. Ed è indicativo, oltre che inquietante, che siano stati organici alle istituzioni militari che li hanno formati. Sono e siamo né uno né molti e con questa dimensione dobbiamo fare i conti. Ciò significa che i torturatori sono colpevoli, anche per l'indifferenza morale successiva, ma ancor di più lo è il contesto che è stato costituito, perché l'orrore fosse sistematico. Ciò che va messo in discussione non sono le 'mele marce', ma la struttura-istituzione, chi l'ha costituita e gestita. Lorenzo Magnani sostiene che: “Gli esseri umani sono prigionieri di quelle che chiamo bolle morali, che sistematicamente nascondono la violenza al soggetto stesso che la commette: questo concetto aiuta anche a capire perché così tanti tipi di violenza, al giorno d'oggi, sono spesso trattati come 'se fossero qualcos'altro'”<sup>29</sup>. In quanto legittimati 'moralmente' non vengono percepiti come violenza. Non solo, il contesto legittima anche le violenze subite, e così i prigionieri accettano di essere tali e la deprivatione di dignità che ne consegue. C'è nella schiavitù subita una parte di schiavitù accettata.

Gli automatismi legati ai paradigmi, ed alle dipendenze dell'operare associate, vanno conosciuti ed analizzati, perché da qui nasce, a mio avviso, il condizionamento legato ai contesti. Soprattutto occorre imparare a prevenire tali processi, altrimenti si può rischiare di trovarsi in situazioni irreversibili, in cui non ci sono più spazi per tirarsi indietro.

Per prevenire tutto questo occorre avere dei riferimenti imprescindibili. Per me, si tratta del rispetto assoluto del valore degli altri, in quanto persone. Occorre anche cercare di vedere il nostro comportamento dall'esterno, perché

---

25 Cfr. Lakoff G. “Pensiero politico e scienza della mente”, Bruno Mondadori editore, Milano, 2009, pag. 40.

26 Cit. in Hallinan J. T. “Il metodo antierrore”, Newton Compton, Roma, 2009, pag. 86.

27 Wittgenstein L. “Della certezza”, Einaudi, Torino, 1978, pag. 41.

28 Lakoff G. “Pensiero politico e scienza della mente”, Bruno Mondadori editore, Milano, 2009, pag. 276.

29 Magnani L. “La filosofia della violenza” in Francesconi M. e Scotto di Fasano D. (a cura di) “Il sonno della ragione”, Liguori editore, Napoli, 2014, pagg.118-119.

immaginare di osservarci in determinati contesti può impedire di comportarci in modo abietto o comunque deprecabile.

Il significato della parola 'civiltà', almeno per come dovrebbe essere declinato nella nostra cultura occidentale, non si risolve nella cieca affermazione di tratti inconsci e modi di essere stereotipati, che si tramandano nel tempo, ma di nuove conquiste del pensiero, che promuovano il valore degli altri: “è a spese della propria cultura che l'individuo europeo ha conquistato, una a una, tutte le sue libertà, è, infine, e più in generale, la critica della tradizione che costituisce il fondamento spirituale dell'Europa (...).

(...) il rifiuto di assimilare ciò che è bene con ciò che è ancestrale è apparso come un tratto di civilizzazione; la rivolta contro la tradizione si è trasformata in costume europeo.”<sup>30</sup>.

Dunque la cultura, così come il linguaggio, ha in sé gli elementi che consentono il proprio rinnovamento e superamento. E questo determina una responsabilità personale, perché “non c'è autonomia senza pensiero, e non c'è pensiero senza un lavoro su sé stessi”<sup>31</sup>. I risultati di questo sforzo devono servire a mettere in discussione il senso e l'operatività delle istituzioni totali, tenendo conto delle dipendenze dell'operare e dei paradigmi che vengono innescati.

Passando da un contesto all'altro ci spogliamo effettivamente di un ruolo e ne assumiamo un altro, come se fosse un vestito. Tuttavia, un ruolo non costituisce semplicemente un modo di fare, ma anche un modo di essere, ed il passaggio da un modo di essere all'altro per lo più non lo decidiamo consapevolmente.

Stefano Piovaneli

---

30 Finkielkraut A. “La défaite de la pensée”, Gallimard, Parigi, 1987, pagg. 129-130.

31 Ibidem, pag. 153.